

Salone del Libro 2012

LA FABBRICA LETTERARIA E LA LETTERATURA DI FABBRICA

A Torino, per la XXV edizione della manifestazione, nella cornice post-industriale del Lingotto, si sono svolti una serie di incontri e presentazioni di libri che tornano a rimettere prepotentemente al centro del romanzo italiano il tema del lavoro. Da “12.47 Strage in Fabbrica” dell’operaio e scrittore Saverio Fattori all’antologia collettiva di racconti “Lavoro vivo” (tra gli autori Gianfranco Bettin, Maria Rosa Cutrufelli, Angelo Ferracuti, Marcello Fois, Carlo Lucarelli), promossa dal segretario generale della Fiom-Cgil, Maurizio Landini. Assai significative anche le ristampe, presso l’editore Hacca, di “Tempi stretti” di Ottiero Ottieri e di “Gymkhana-Cross” di Luigi Davì, nonché del saggio “La tigre domestica” di Giancarlo Buzzi, che ebbe esperienze professionali alla Pirelli e alla Olivetti.

di Claudio Panella

Era il 1990 quando Luca Ronconi mise in scena *Gli ultimi giorni dell’umanità* di Karl Kraus allestendolo in diversi quadri all’interno della sala presse del Lingotto, da pochi anni ex-fabbrica oggetto di un intervento di restauro e rifunzionalizzazione curato da Renzo Piano. Per chi non ha potuto vivere personalmente quell’esperienza rimane solo la versione filmata, che, pur non potendo dar conto pienamente delle varie azioni contemporanee disseminate da Ronconi nel grande spazio a sua disposizione, moltiplicato da piani e carrelli, conserva comunque la memoria di quell’evento dal grande valore simbolico: riempire il capannone di macchine tipografiche, artisti e spettatori, portare il teatro nel luogo emblematico di una de-industrializzazione che negli ultimi decenni si è ulteriormente accentuata.

Ormai da quasi vent’anni il Lingotto ospita invece, ai primi di maggio, le tonnellate di carta e il popolo del Salone del Libro, che trovò qui la sua sede ideale dopo quella di Torino Esposizioni, dove sono ambientati i passaggi dedicati al Salone in *Tutti giù per terra* di Giuseppe Culicchia. A prestar fede alle polemiche e alle trattative avviate dagli organizzatori alla chiusura dell’edizione di quest’anno (ma non è la prima volta), il Lingotto potrebbe anche aver ospitato il più grande evento librario italiano per l’ultima volta. In ogni caso, complici le sempre più violente trasformazioni del mercato del lavoro e il rinnovato interesse editoriale per la letteratura che le racconta, anche il XXV Salone (10-14 maggio 2012) è stato ricco di incontri e dibattiti sul tema.

In tali occasioni la cornice del Lingotto non è mai neutrale e la memoria del suo passato industriale riemerge in modo prepotente, come ha voluto sottolineare l’operaio e scrittore Saverio Fattori durante la presentazione del proprio romanzo *12.47 Strage in Fabbrica* (Gaffi editore). Fattori e il suo protagonista Ale (già nel precedente *Alienazioni padane*) lavorano infatti da due decenni in una

fabbrica di componenti per automobili, e durante la presentazione l'autore ha lanciato frequenti occhiate alle "tuberie" ("tubi d'acqua d'aria di gas", per citare Farfa) che percorrono pilastri e soffitti del Lingotto e in qualche modo ne evocano la storia passata. Inoltre, Ale prepara la strage che dà il titolo al volume nei giorni del 10 e 11 maggio e il fatto che l'incontro torinese abbia avuto luogo l'11, in una ex fabbrica, è una circostanza su cui Fattori è stato maliziosamente interrogato con l'invito a smentire le numerose rassomiglianze autobiografiche che lo legano al suo personaggio.

Come il suo creatore, Ale, dopo diciotto anni da tecnico del Controllo Qualità, è stato declassato senza una ragione apparente a operaio semplice, addetto a rifornire la catena di montaggio. Coetaneo di Fattori, Ale è entrato in fabbrica nel 1988 quando le grandi lotte operaie già non erano più in voga, ma quando sembrava che ci fossero ancora le condizioni per potersi dedicare degnamente al proprio lavoro. Oggi invece gli operai diffidano del sindacato, "aspettano di morire e nel frattempo cercano di rendersi invisibili", vittime e complici di un sistema in cui "l'ottusità in produzione si fa qualità". La loro alienazione è senz'altro il prodotto di un'intera società che ha allevato una "generazione impresentabile, pallida, cresciuta nelle tenebre", come dice il narratore, ulteriormente vilipesa dalla fabbrica e da un sistema che si rivela oppressivo anche nei confronti di chi, come il protagonista, ha dedicato buona parte della propria vita all'azienda: se la classe operaia non è sopravvissuta al crollo delle grandi ideologie, il movimento autonomo e repressivo del capitale e dei suoi burocrati non sa arrestarsi o regolarsi, continua a triturare ogni residuo di umanità...

"Ma gli operai non sono forse belli?", si chiede Ale citando Sandro Penna. La risposta è ovviamente negativa. Gli operai di Fattori sono interessati solo al calcio e alle donne, e Ale si droga di eroina e mp3, distrazioni musicali (cui s'aggrappava già il *Nicola Rubino è entrato in fabbrica* di Dezio), che non servono però a liberarlo dall'odio per il lavoro, per i compagni di lavoro, per l'intera azienda colpevole di tanta sofferenza. Il protagonista narrante che vuole essere ricordato come "il teorico dello stragismo aziendale" aprirà il fuoco alle 12.47, "l'ora di massimo afflusso alla mensa", l'ora perfetta per fare una strage. Al gesto, segue un riuscito, ambiguo e amaro epilogo. Il protagonista cerca di giustificare attraverso il libro il folle atto che andrà a compiere, insensato come la logica aziendale di cui si sente vittima. Non sappiamo se Fattori conosca lo scrittore operaio Vincenzo Guerrazzi e le sue opere degli anni '70, in cui il binomio fabbrica-follia è stato rappresentato con grande vigore. Ogni rimando all'Albino Saluggia del *Memoriale* (1962) di Volponi si rivela invece pertinente, poiché l'autore ha dichiarato che Giulio Mozzi gli consigliò di prendere a modello il romanzo d'esordio dell'urbinate per sviluppare la prima versione dell'opera, apparsa a puntate a cura dello stesso Mozzi sul portale letterario <http://www.carmillaonline.com/>, col volponiano titolo di *Cattedrale*.

Fattori è stato anche allievo dei corsi di scrittura creativa tenuti a Bologna da Stefano Tassinari, scomparso l'8 maggio dopo una lunga malattia, pochi giorni prima della presentazione prevista al Salone torinese per il volume *Lavoro vivo* (Edizioni Alegre), che contiene dieci racconti firmati da Gianfranco Bettin, Giuseppe Ciarallo, Maria Rosa Cutrufelli, Angelo Ferracuti, Marcello Fois, Carlo Lucarelli, Milena Magnani, Giampiero Rigosi, Massimo Vaggi e da Tassinari stesso, al quale se ne deve l'idea. Il libro è stato promosso dalla Fiom di Bologna e presentato al Lingotto da alcuni degli autori con Maurizio Landini, segretario generale Fiom-Cgil. In un momento di forte contrasto con la politica antisindacale di Marchionne, non poteva che destare interesse la presenza di Landini nell'immobile che ospita anche la sede del centro direzionale Fiat. Il Segretario e gli scrittori

intervenuti hanno ribadito la comune volontà di combattere la solitudine e i ricatti cui molti lavoratori sono condannati nell'attuale contesto di crisi economica.

Nei diversi testi si raccontano le conseguenze pratiche ed emotive del licenziamento di un genitore (nel racconto autobiografico di Ciarallo, che ha rappresentato per l'autore "un'esperienza terapeutica"), l'"insubordinazione" di un operaio che ha il coraggio di affiggere in bacheca una lettera rivolta al suo padrone (vicenda ispirata a quella reale di un operaio della Tod's cui dà voce Ferracuti in un altro testo scopertamente volponiano), lo sfruttamento degli extracomunitari (Bettin e Magnani), la maledizione di dover lavorare in nero e senza tutele (Fois, Tassinari e Lucarelli) o a contatto con l'amianto (Vaggi, che da avvocato della Fiom racconta il caso di un sindacalista bolognese vittima di una malattia professionale).

Nell'insieme, alternando le voci di figli, padri o mariti a quelle dei lavoratori stessi, *Lavoro vivo* mantiene fede all'intento, espresso sin dal titolo, di restituire una dimensione concreta all'esistenza degli uomini e delle donne che il lavoro non rispetta; offrendo loro anche qualche soluzione pratica, come la denuncia al sindacato, esclusa dall'orizzonte del romanzo di Fattori e dalla linea Volponi-Guerrazzi. Il volume edito da Alegre rappresenta inoltre una presa di posizione di un gruppo di autori che non vogliono che il lavoro venga trascurato dalla letteratura italiana, come è stato negli anni '80 e '90. Dalla fine degli anni '50 e per circa due decenni la nostra letteratura aveva invece saputo raccontare il mondo delle fabbriche e il boom economico, un periodo rievocato al Salone del libro nell'incontro promosso da Hacca edizioni intitolato "La letteratura industriale in Italia: dall'utopia della fabbrica ideale al tradimento del patto sociale".

Il dibattito è stato moderato da Giuseppe Lupo, cui si devono le molte ristampe di volumi della "letteratura industriale" proposte negli ultimi anni da Hacca, come *Tempi stretti* di Ottiero Ottieri, *Gymkhana-Cross* di Luigi Davì e il saggio *La tigre domestica* di Giancarlo Buzzi. Accanto a Lupo erano presenti a Torino Antonio Calabrò, giornalista e direttore della Fondazione Pirelli, lo scrittore Alessandro Zaccuri e soprattutto Giancarlo Buzzi, affiancato, a sorpresa, anche da Luigi Davì, che da molti anni non appariva in pubblico. Buzzi e Davì, entrambi nati nel 1929, sono tra gli autori più significativi di quella che Lupo ha definito "narrativa neocapitalista".

Luigi Davì è stato tra i primi operai italiani a diventare scrittore nel dopoguerra, esordendo nel 1957 proprio con la raccolta di racconti *Gymkhana-Cross* (dalla gara motociclistica raccontata in *La prova del nove*) letta e apprezzata prima da Calvino e poi da Vittorini che la presentò nei "Gettoni" einaudiani come il volume "più genuino dei non molti apparsi finora in Italia con personaggi operai". Giancarlo Buzzi fu con Ottieri uno dei primi "intellettuali di fabbrica" a firmare un romanzo aziendale, *Il senatore* (Feltrinelli, 1958), ispirato per lo più alle sue esperienze in Pirelli. Entrambi divennero poi per un certo periodo dipendenti della Olivetti: Davì lasciò la fabbrica per impiegarsi nel settore commerciale dell'azienda di Ivrea, Buzzi fu incaricato di seguire le attività dei Centri Comunitari del Canavese, e da quell'esperienza nacque il romanzo *L'amore mio italiano* (Mondadori, 1963). *La tigre domestica* (Vallecchi, 1964 poi Hacca, 2011, con un capitolo inedito) è invece un volume dedicato alle componenti "culturali, morali, politiche" della pubblicità, complementare alle sue prime opere letterarie, con cui l'autore compone un ritratto spietato e anche autocritico del "tecnocrate" nella società neocapitalista.

A Torino, Buzzi non ha ricordato soltanto le sue esperienze in Pirelli e Olivetti, ma ha anche voluto sottolineare la fatica della condizione operaia (tuttora perdurante) evocando immagini tratte dalle sue visite in fabbrica degne di Simone Weil o del primo Ottieri. Se quest'ultimo fu criticato da Calvino e Vittorini per la "tristezza" degli operai ritratti in *Tempi stretti*, i racconti di Davì che quegli illustri lettori stavano vagliando in quelle stesse settimane (i due Gettoni uscirono nel 1957 a

pochi mesi di distanza) avevano invece un tono ben diverso. E anche oggi Davì si distingue da altri narratori di fabbrica confermando d'aver dedicato i suoi primi testi alla "baldanza giovanile" e alla voglia di vivere dei giovani operai che uscivano dalla guerra, più che alla loro alienazione. *Gymkhana-Cross* nasce infatti dalle sue esperienze nelle piccole officine di paese (le *boite*) mentre "l'affievolirsi della solidarietà operaia" che l'autore verificò al suo ingresso in Fiat viene raccontata soprattutto ne *Il capolavoro*, edito per la prima volta nel celebre quarto numero del "Menabò" dedicato a "Industria e Letteratura" (1961), e in altri suoi testi poi raccolti nel volume *L'aria che respiri* (Einaudi, 1964).

Lupo e Calabrò hanno sottolineato la ritrovata centralità del lavoro nella letteratura recente oltretutto nel dibattito pubblico, e il secondo ha voluto rimarcare come le fabbriche siano sempre state un luogo di produzione di linguaggi e di cultura, memorie che meritano di essere tramandate con l'aiuto degli scrittori o degli storici che raccolgono le testimonianze operaie. Zaccuri si è invece rammaricato di come le ultime generazioni abbiano perso dimestichezza con la dimensione concreta degli oggetti che ci circondano, dimenticando che si tratta di manufatti artigianali o industriali, e ha riportato un aneddoto con protagonista Erri De Luca: in uno dei primi anni in cui il Salone si trasferì al Lingotto, lo scrittore si presentò all'ingresso chiedendo un pass come "operaio", essendo stato operaio qualificato (e militante) alla Fiat dal 1976 al 1980. Sarebbe stato molto interessante proseguire più a lungo il dibattito, ma purtroppo i "tempi stretti" del Lingotto (non migliorati nel passaggio dalla produzione in serie alla promozione libraria) non lo hanno permesso. In questi tempi difficili, le riflessioni sull'eredità della letteratura industriale, sulla figura di Olivetti e su come riformare l'economia dei paesi sviluppati sono al centro di sempre nuove discussioni e non mancherà occasione di tornarci nuovamente sopra.

Saverio Fattori, *12.47 Strage in Fabbrica*, Gaffi, Roma 2012, pp. 238, 18 Euro.

AA. VV., *Lavoro vivo*, postfazione di Bruno Papignani, Edizioni Alegre, Roma 2012, pp. 190, 14 Euro.

Luigi Davì, *Gymkhana-Cross*, prefazione di Sergio Pent e postfazione di Giuseppe Lupo, Hacca, Matelica 2011, pp. 320, 14 Euro.

Ottiero Ottieri, *Tempi stretti*, a cura di Mattia Fontana, prefazione di Giuseppe Lupo, Hacca, Matelica 2012, pp. 392, 14 Euro.